VISITA AL CARCERE

di RENATA VIGANO'

L'EDIFICIO non è brutto. Assomiglierebbe ad una scuola, se non fosse per le grate alle finestre, e il cancello di ferro che separa noi dall'agente di custodia in servizio di portineria, e il portone di ferro che separa la portineria dall'interno del carcere. Ogni volta che c'è bisogno di passare, uno che entra, uno che esce — l'agente deve maneggiare le chiavi, e sono chiavi enormi, rettoriche, come è rettorico lo strepito che fa il congegno all'atto dell'aprire e del chiudere.

La più lisa letteratura di tutti i tempi è piena di questo rumore di ferro e di chiavi, porte spietate rinchiuse alle spalle, stridore grosso e rugginoso di catenacci e in ciò si riassume, con brividi nella schiena dei lettori, l'orrore della prigione. Sarebbe ora di rimodernare il tutto, mettere in opera un piccolo ingranaggio silenzioso, adoperare una chiavetta sottile ma complicata come un geroglifico, toglier di mezzo il luogo comune che commosse generazioni intere, e si vedrebbe allora che l'orrore del carcere non è lì, nel pretenzioso scattare di una vecchia serratura.

L'orrore del carcere è ben altra cosa, non sensibile all'udito, non visibile alla vista, solo inteso come una rivolta nelle radici più profonde dell'essere, nelle misteriose cellule cerebrali in cui ha sede la coscienza del proprio diritto alla libertà. Terribile offesa a questo diritto la detenzione preventiva. Un uomo viene tolto alla vita, immobilizzato, paralizzato; si interrompe la sua fatica umana, sia essa di lavoro o di studio o di arte. Il suo corpo e il suo pensiero, in seguito ad un ordine mal controllato, per un sospetto di colpa cui manca la prova, sono ristretti in una limitazione di spazio fisico e morale, umiliati ed oppressi dalle pesanti regole di una esistenza in prigionia. Così passano i giorni, i mesi, qualche volta gli anni. La macchina della giustizia va piano, ha un motore antiquato, non si cura del variare delle stagioni.

Anche il tempo che si perde per tutte le operazioni preliminari al «colloquio», sarebbe ora di modificarlo. Lassù, negli uffici del tribunale, quei signori non hanno mai fretta, e ci parlano non come a uomini e a donne liberi ed uguali, ma come ad individui trascurabili, di razza inferiore, in un clima severo ed opaco che presume una colpa da parte nostra, e minaccia il castigo da parte loro. Possono fare quello che vogliono, non saremo mai noi a protestare: il nostro cuore è appeso a quel pezzetto di carta bianca, che può esserci anche negato, in un momento di cattivo umore, e senza quello non si entra nel carcere, non si vede, neppure per un minuto, la persona prigioniera che è nostra per legame di sangue e di amore e per cui tanto si piange. Anche questo sistema di supplizio morale esercitato su quelli che son fuori, ed hanno «dentro» una parte di sè, fa parte della psicologia della galera.

Basta: adesso siamo di nuovo qui, davanti al cancello di ferro, in tanti, e tutti, o quasi, madri, padri, spose, figlie, sorelle di partigiani. Il carcere è pieno di partigiani, vi si potrebbe scrivere sul frontone, in lettere grandi e nere: «A.N.P.I. regionale». Parliamo fra noi in questa fredda aspettativa fatta di minuti grossi come ore. Ci chiediamo l'un l'altro: «Hai dentro tuo marito?». «E tu, il figlio?». «Da quanto tempo è qui?» — e la cifra dei mesi nella risposta è sempre alta. Non diciamo mai: «Che cosa ha fatto?». Lo sappiamo che nessuno di loro ha fatto niente, all'infuori di una guerra che si combatteva in pochi ma che serviva a tutti. Eppure sono stati imprigionati come criminali, e questo adeguare il reato all'azione partigiana è ciò che di più mostruoso esiste nell'Italia di oggi non ancora di fatto liberata.

Stiamo tutti qui, poveri cristi al freddo, un giorno intero di vita grama, per un colloquio di venti minuti, ma è bello esserci, si vive per questo. E' tanto che s'aspetta, tra poco ci chiameranno: abbiamo in mano il biglietto sacramentale, e nell'altra mano la tessera di identità. Sul biglietto sta scritto: «Si concede a...» — e qui il cognome e nome, e poi la qualifica di parentela, moglie, madre, fratello, figlio, parentela stretta — un breve colloquio col detenuto tal dei tali.

Il detenuto tal dei tali, per me, è il mio compagno: uno scrittore, un comandante partigiano. L'hanno preso come se fosse un bandito pericoloso, un sovrano della cronaca nera, per tre giorni non si seppe dove l'avessero nascosto, si poteva anche pensare a un delitto d'alte sfere, tipo Matteotti, tutto può succedere. E allora si andava qua e là, da una caserma a un'altra, chilometri e chilometri di strada in angoscia, si bussava col cuore in gola, si domandava: «E' qui?...». Rispondevano: «Non c'è» o «Non so», si ripartiva col terrore che in ogni stazione di carabinieri dicessero: «Non so».

Buio, silenzio, facce disumane ed evasive; poi, finalmente, un respiro di sollievo. Sì, vivo, in mano alla cosiddetta giustizia, esiste un Antonio Meluschi, accusato di crimini enormi.

E per questo Antonio Meluschi, dopo venti giorni di arresto, viene l'autorizzazione ad un breve colloquio con la moglie. La moglie sono io, qui davanti al cancello di ferro, in attesa di oltrepassare anche il portone di ferro: in una mano ho il biglietto della Procura, nell'altra la carta di identità. Vicino a me c'è il mio bambino, un po' pallido, si è alzato tanto presto stamattina, ha fatto il viaggio in corriera, da molte ore patisce freddo. Sta scritto sul biglietto che può entrare anche lui: «...e per il figlio Agostino, minore». (Mi ricordo che ieri qualcuno mi ha detto: «Come? Lei conduce anche suo figlio in quel luogo?», e io ho risposto: «Certo. Lo porto perchè veda dove è stato messo suo padre, e se lo rammenti da grande. E anche perchè impari la storia dell'Italia contemporanea meglio che sui libri di testo».

Tutto è in regola dunque: via libera. Ecco il gran rumore di ferro e di chiavi, come nei romanzi di altri tempi. Entriamo, c'è uno strano odore di ruggine e di muffa, ci conducono in parlatorio.

E i nostri sono lì, in fila dietro una tavola lunga da osteria. Sono lì e sembrano allegri, ognuno abbraccia i suoi attraverso la larghezza della tavola. Ai due capi stanno sedute le guardie, ma il mio bambino scavalca le gambe di una, lo lasciano fare, adesso è fra le braccia del babbo. Certo non si può impedire a un bambino di andare fra le braccia del babbo.

Parliamo alto, tutti insieme, diciamo le cose più intime, gli affari, gli interessi, i segreti della famiglia, quello che non si dice che a bassa voce, e quando si è soli. Ma qui si può anche urlare, nessuno sente: ognuno grida le sue, di cose care o tristi, non ascolta quelle degli altri, anche se gli altri gli stanno stretti ai fianchi. I minuti corrono, adesso, sono campioni di velocità. I discorsi non vengono mai conclusi, si lasciano, si riprendono, si ripetono. Tante domande che si voleva fare, e non ce ne ricordiamo più; si finisce a parlare di cose di poca importanza, solo per sentire la voce che riempiva la casa, risuonava nella vita, e che ora, nella vita di tutti i giorni, tace. Riusciamo anche a ridere, ognuno non per sè, ma per l'altro. Ma il mio bambino non ride, perchè i bambini ridono soltanto quando sono allegri. I minuti corrono, volata finale, traguardo. Gli agenti di custodia battono le mani come alla fine di una rappresentazione. Un altro abbraccio attraverso la tavola, ci cacciano via in fretta, si apre e si chiude il portone di ferro, si apre e si chiude il cancello.

Siamo fuori, soli, stanchi come se avessimo scalato una montagna.

RENATA VIGANO'

MILADY

«... Colei che parlava, e il cui volto occupava lo sportello della carrozza, era una donna dai venti ai ventidue anni. La sua bellezza colpiva, in quanto era perfettamente straniera e sconosciuta nei paesi meridionali nei quali attualmente si trovava. Era una giovane pallida e bionda, coi lunghi capelli inanellati che le cadevano sulle spalle, coi grandi occhi turchini languenti, colle labbra rosse e le mani d'alabastro; parlava vivamente con lo sconosciuto...».

Da domani su queste colonne la prima puntata dei "TRE MOSCHETTIERI„

IL BACILLO DI KOCH FINALMENTE IN SCACCO

Contro la t.b.c. ci si può vaccinare

Come si produce l'infezione tubercolare - Due tipi di vaccinazione - I neonati nell'URSS tutti immunizzati - Una misura sociale necessaria in Italia

Alla nascita, la nostra resistenza all'infezione tubercolare è scarsissima, come lo è in genere per tutte le altre malattie infettive.

Infatti il nostro organismo, man mano che viene a contatto con i vari germi, può contrarre questa o quella malattia e, dopo l'episodio infettivo, in genere resta uno stato di immunità più o meno stabile, segno, questo, che le nostre difese organiche si sono potenziate in modo da impedire od ostacolare l'attecchimento di quello specifico germe. E' necessario aggiungere che ci sono malattie che lasciano uno stato immunitario tale per cui, una volta avute, non si ripetono mai più nel corso della vita. Per altre questo stato immunitario è transitorio e può essere più o meno lungo per la qual cosa, dopo un certo tempo, l'episodio infettivo si può ripetere.

Ma non per tutte le infezioni lo stato immunitario si acquista solo dopo aver superato la malattia, perchè in alcuni casi l'immunità compare anche dopo il semplice arrivo dei germi specifici a contatto del nostro organismo, senza che si manifesti l'episodio infettivo oppure, eventualmente, dopo una forma incompleta e larvata di infezione di cui non ci accorgiamo nemmeno.

Il germe e l'organismo

Un esempio tipico di questo genere è dato dalla tubercolosi. Infatti la prima volta che il germe viene a contatto del nostro organismo può determinare o la malattia vera e propria oppure, e questo è il caso più comune, un episodio febbrile atipico e di pochi giorni, che viene scambiato per una comune influenza, mentre invece è il segnale che l'infezione è avvenuta. Da quel momento, comunque, le nostre difese verso la t.b.c. si accrescono enormemente per cui, a meno che non ci si trovi in particolari condizioni di decadimento organico o non si venga a contatto con cariche massive di germi molto virulenti, è molto difficile che la malattia riappaia.

Questo stato di immunità verso la tubercolosi è rivelabile con una semplicissima reazione che si esegue iniettando sotto la pelle una infinitesima quantità di un estratto di batteri tubercolari. Se compare una piccola tumefazione arrossata, indice della reazione del nostro organismo, vuol dire che uno stato immunitario c'è; altrimenti, se dopo l'iniezione non si ha alcuna reazione, ciò è indice che quell'individuo possiede scarsissime difese organiche contro la t.b.c.

Proprio per questi individui, estremamente recettivi al male, è stata proposta già da molto tempo la vaccinazione antitubercolare, allo scopo di potenziare le capacità di difesa dell'organismo, senza incorrere nei pericoli derivanti da un'infezione naturale con bacilli virulenti.

Sono stati tentati un'infinità di mezzi per creare un vaccino che mentre si dimostri capace di determinare un'immunità effettiva e duratura, non sia d'altra parte pericoloso. I vaccini infatti vengono preparati con germi vivi o morti. Nel primo caso si tratta naturalmente di batteri la cui virulenza è stata attenuata con speciali procedimenti. Questo tipo di vaccino ha forse dato i migliori risultati, ma è stato da molti giudicato pericoloso perchè, se non preparato bene, può provocare addirittura la malattia. Nel secondo caso, ossia quando si tratta di vaccini con germi morti, non sempre si ottengono buoni risultati.

Tuttavia, da quando furono fatti i primi esperimenti fino ad oggi sono passati circa trent'anni ed in questo periodo molti progressi sono stati compiuti. La vaccinazione è stata applicata su vasta scala vent'anni fa e oggi i risultati raggiunti in molti paesi sono tali da non essere scusabile più alcun dubbio o incertezza.

In URSS, ad esempio, dal 1937 al 1948 sono stati vaccinati due milioni di neonati ed i risultati sono stati tali che oggi la vaccinazione tubercolare per i bimbi è stata resa obbligatoria.

Il congresso di Parigi

In Italia si sono occupati dell'argomento Maragliano, Maffucci, Borsarelli, Ascoli, Salvioli e altri scienziati e tutti, da molto tempo, si sono battuti per l'enorme utilità sociale di un'applicazione del genere. Ma purtroppo da noi, come in Inghilterra, gli oppositori sono tanti che molto si è discusso, ma poco concluso.

C'è però da credere che di fronte a milioni e milioni di vaccinazioni fatte in tutto il mondo, e dinanzi ai risultati conseguiti, anche le ultime resistenze, le più ostinate, debbano cadere.

Nel giugno 1948, in occasione del Congresso tenuto a Parigi per il cinquantenario della fondazione dell'Istituto Pasteur, si può dire che la vaccinazione antitubercolare sia stata definitivamente varata.

Si ha notizia che un piano di lavoro per estendere anche ai bambini italiani la vaccinazione antitubercolare è già in preparazione: ci auguriamo perciò che anche nel nostro paese venga al più presto applicato su vasta scala questo nuovo mezzo di lotta ad una malattia assai diffusa da noi e per la quale paghiamo un altissimo tributo di vite umane.

DIEGO BALDELLI

IMPROVVISO COLPO DI SCENA AL PROCESSO CONTRO RINA FORT A MILANO

Il Ricciardi insulta un teste e viene condannato per direttissima

Il brevissimo processo nel processo - "Non ne posso più! Tutti sono contro di me„ Il pubblico applaude il Procuratore Generale e il Presidente fa sgombrare l'aula

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, 13 — Con un sensazionale colpo di scena Giuseppe Ricciardi è stato ieri arrestato nell'aula della Corte di Assise dove si celebra il processo contro Caterina Fort: imputato di oltraggio ad un testimone, il marito e padre delle vittime è stato giudicato per direttissima e condannato a 4 mesi 10 giorni e alle spese col beneficio della condizionale e della non iscrizione. La detenzione del Ricciardi è durata esattamente 2 ore, dalle 16,15 alle 18,15.

E' stato come se nell'immensa sala fosse scoppiato improvvisamente un fulmine. Sulla pedana si trovava Anna Fort, la sorella dell'imputata: una donna di corporatura robusta dai lineamenti grossolani molto marcati. Con accento pacato, commosso, riferiva alcune importanti circostanze: «Nel magazzino del Ricciardi mia sorella mi presentò la Pappalardo. Quella povera donna mi scongiurò di far cessare i rapporti fra Rina e suo marito. Le promisi che avrei fatto tutto il possibile. Ad un tratto entrò il Ricciardi; anzichè badare a sua moglie si rivolse a Rina colmandola di complimenti. Mi sentii gonfiare il cuore di emozione».

«Un'altra volta venne da me un verniciatore, mandato dal Ricciardi. Cercava la Rina che era fuggita dopo un litigio col suo amante. Debbo trovarla — mi disse — ad ogni costo, viva o morta, come mi ha detto il Ricciardi. Gli risposi: dica al Ricciardi che è un vigliacco, un vigliacco e che lasci star mia sorella...». Anna Fort non può terminare: Ricciardi si è alzato dal suo posto e urla; gesticola alzando al cielo le lunghe braccia: «Siete una grande disgraziata. Assassina, assassina più di sua sorella. Disgraziata...».

L'udienza sospesa

Altre parole sono coperte dal clamore generale: le parti civili, Pappalardo e il difensore Marsico sono scattati e a gran voce chiedono l'immediata incriminazione del Ricciardi, che si è reso responsabile del reato di cui all'art. 435 del C.P.P. Anna Fort risponde alle ingiurie: l'imputata si è pure alzata e ha afferrato le sbarre della gabbia, nervosamente.

La Corte sospende l'udienza: quattro carabinieri per ordine del Procuratore Generale arrestano Giuseppe Ricciardi e lo traducono immediatamente in cella: Anna Fort colta da una crisi cardiaca, si abbandona svenuta su una sedia e viene condotta fuori dall'aula. Lampi di magnesio, grida del pubblico, via vai di avvocati e giornalisti: la confusione è al massimo.

Qualche minuto dopo rientra la Corte. Il P. G. chiede l'immediata incriminazione del Ricciardi ut sensi, come abbiamo detto, dell'art. 435. L'imputato viene tradotto dinanzi ai giudici: fa per parlare; il Presidente lo interrompe bruscamente: «Non siete interrogato».

Poi gli cede la parola. «Non ne posso più, non ne posso più. Non rimangio ciò che ho detto. Sono tutti contro di me. E quella donna (allude ad Anna Fort) mi ha dato del vigliacco. Ieri mi hanno dato anche del cornuto, dicendo che Antoniuccio non era mio figlio».

Il difensore avv. Sarno chiede che il giudizio venga rimandato al tribunale, anzichè essere effettuato dalla Corte per direttissima. Ricciardi piange: «Mi hanno ammazzato la moglie e i bambini e sono contro di me» — dice fra le lacrime.

Prende la parola il P. G. che chiede il processo immediato. La Corte si ritira per deliberare: la istanza della difesa viene respinta. Il Presidente invita Ricciardi a giustificarsi.

Ricciardi: «Io non so piangere. Sono stato fino ad oggi sempre al mio posto, senza parlare, qualunque cosa qui venisse detta: ho la coscienza tranquilla. Ma quando quella donna, sorella dell'assassina che mi ha distrutto la famiglia, mi ha detto due volte vigliacco volgendosi verso di me non ci ho visto più. A voi, Eccellenza se volete chiedo scusa mettendomi in ginocchio. Io ho un solo torto e lo dichiaro di fronte al mondo: quello di avere conosciuto una donna».

L'avv. Sarno chiede vengano ascoltati alcuni testimoni: ma la Corte non è di questo parere, giacchè i fatti sono stati visti e seguiti da tutti. Il P. G. quindi pronuncia la sua breve arringa: «L'ampiezza del dibattito ci ha portato spesso a sconfinare su altro terreno e a parlare di persone che qui non compaiono come imputate (allude al Ricciardi) e ciò è stato fatto per la ricerca della verità. Siamo stati così costretti ad occuparci del fango che sta al di fuori della causa e dico, più come uomo che come magistrato, che forse avrei visto con piacere una reazione del Ricciardi non oggi, di fronte alla teste Anna Fort — una reazione così semplice — ma in altre occasioni. Chiedo la condanna dell'imputato a nove mesi di reclusione».

Ricciardi piange

Il pubblico applaude fragorosamente. Il P. G. ribatte: «Questo applauso mi offende. Io obbedisco soltanto alla legge e alla coscienza».

Il Presidente Marantonio ordina lo sgombero dell'aula. Sono le 17.30.

Parla ora il difensore: «Ricciardi ha creduto che la teste gli desse del vigliacco, non rendendosi conto che ella stava riferendo dei fatti».

Prima che la Corte si ritiri per la sentenza, Ricciardi viene invitato a fare le sue ultime dichiarazioni. «Una sola parola — dice — debbo pronunciare: mi è rimasta soltanto mia madre al mondo e se lei, Presidente, la vuol far morire, mi mandi a S. Vittore». Piange.

La Corte rientra alle 18,15: sono ammesse nell'aula, sgombra, solo 15 persone. Viene letta la sentenza che abbiamo riportato all'inizio. L'interrogatorio di Anna Fort continuerà oggi.

Il resto dell'udienza, l'inizio e la fine pur presentando momenti molto importanti non hanno avuto però fasi sensazionali. Prima che al mattino entrasse la Corte abbiamo tentato di parlare con Caterina Fort: non è cosa facile nemmeno per i giornalisti. Tuttavia ci è stato possibile indurla a scrivere una frase: l'imputata ha scritto ciò che rappresenta oggi una delle sue linee di difesa: «Giuro davanti a Dio di non aver ucciso i bambini».

Poi alle 9,15 è cominciato il dibattimento con un'istanza (accettata) dell'avv. Ciampa per la citazione di tale Bramino.

Costui avrebbe saputo dalla Fort (e la Fort, si presume, dal Ricciardi) che l'ultimo figlio della Pappalardo, Antoniuccio, sarebbe nato da una relazione illegittima. La P.C. Ricciardi naturalmente si oppone. Ma la Corte si riserva di deliberare in seguito.

La sfilata dei testimoni, quindi, riprende. Primo ad essere udito è il commerciante Alessandro Anselmi, da Catania, frequentatore, durante le sue visite a Milano, della trattoria «Mamma Bruna», ritrovo consueto dei Ricciardi e della Fort. Il teste conferma di avere visto insieme i due la sera del 26 novembre. E' quindi la volta del cognato della signora Pappalardo, Luigi Ronciavalle.

Vide più volte — egli dice — le lettere che Ricciardi scriveva a Franca — non erano scritte di suo pugno: alla moglie, che oliene chiedeva il motivo, rispondeva di essersi ferito alla mano. So anche che la madre di Pippo disse alla Pappalardo, riferendosi alla Fort: «sta quieta e tranquilla, tanto la fortuna è di essa».

La madre del Ricciardi smentì questa circostanza. «Venga qui davanti a me a smentire» — provoca Ronciavalle — e il Presidente acconsente. Si verifica così un curioso confronto fra l'attuale teste e la madre del Ricciardi. La donna, come prima dichiarazione, piantandosi di fronte al Presidente, afferma: «Eccellenza, questo disgraziato mente!».

Si scatena il finimondo: le P. C. — escluso Ricciardi — tuonano contro l'oltraggio a un testimone. Un altro scontro verbale, l'ennesimo, avviene fra gli avv. Sarno e Ciampa, per cui il Presidente ordina ad un sottufficiale dei CC. di intervenire.

Sedato il tumulto, l'avv. Ciampa chiede ancora: «Risulta al Ronciavalle che il Ricciardi, dopo la sua scarcerazione, nonostante il veto di recarsi a Catania vi si recò, fidanzandosi e frequentando locali di divertimento?».

Il Presidente non ammette la domanda, mentre, tuttavia, il teste fa cenni di assenso col capo. Sale alla pedana il maresciallo di P. S. Venditti, ex dirigente la sezione «Polizia scientifica» della Questura milanese. Alla sua testimonianza si annette grande interesse: il maresciallo Venditti, infatti, fotografò i cadaveri nella casa del delitto e rilevò alcune impronte digitali su bicchierini e sul bicchiere trovati accanto a una bottiglia di liquore, in Via S. Gregorio. Il sottufficiale conferma le deposizioni da lui rese al giudice istruttore, dalle quali risulta che una sola impronta fu possibile rilevare, l'impronta trovata sul bicchiere che pare abbia contenuto della limonata, e questa impronta non appartiene a Rina Fort. E qui emerge chiaramente una grave lacuna delle indagini: la Polizia scientifica non rilevò le impronte di Franca Pappalardo, cosicchè oggi non è possibile stabilire se l'unica impronta rilevata appartiene alla vittima o ad un altra persona.

Inutili appaiono gli sforzi del difensore per mettere nella sua giusta luce questa enorme deficienza.

La sorella dell'uccisa

Il dibattimento prosegue con l'interrogatorio di «Mamma Bruna». E' l'unica teste che, salendo sulla pedana, sorride a Caterina Fort: anche l'imputata sorride, per la prima volta.

«Venivano a mangiare nel mio locale, Ricciardi e la Fort. La Pappalardo, invece, non venne mai: la conobbi, però, perchè suo marito me la presentò un giorno, coi bambini. Ricciardi e la Fort vennero da me anche la sera del 26 novembre».

Congedata «Mamma Bruna», è la volta di Levi-Aron, proprietario della pasticceria presso la quale l'assassina lavorava e dove fu prelevata dalla Polizia: nel magazzino di Levi-Aron fu anche trovata quella sbarra d'acciaio mostrata giorni fa in udienza e ritenuta simile a quella usata per il delitto.

Nella seduta pomeridiana, oltre all'incidente che ha portato all'arresto del Ricciardi, si è avuta la deposizione di Franca Pappalardo, sorella dell'uccisa che si esprime in stretto dialetto siciliano mettendo a dura prova la capacità interpretativa dei giudici e dei giornalisti. Essa conferma che il Ricciardi tentò di strangolare la moglie che non voleva accettare la separazione legale.

E' poi la volta di Anna Fort. Prima che si verifichi il noto incidente la donna precisa un particolare di un certo interesse: il mattino seguente il delitto Caterina Fort si incontrò col suo protettore Varon-Vitali; fu lui stesso a dirlo alla Anna Fort, aggiungendo che non poteva essere stata la Rina a compiere il delitto, perchè l'aveva trovata molto serena. L'imputata nega smentendo la sorella. Perchè il Varon-Vitali avrebbe dovuto mentire — chiediamo noi? E se egli disse la verità perchè mente oggi Rina Fort sostenendo di non averlo visto quel mattino?

E' di fronte a questa circostanza che sorge un tragico interrogativo: Rina Fort vuol proteggere qualcuno? e chi? perchè? «Badate, Rina Fort, — dice il Presidente — che il Varon verrà qui a testimoniare». «L'aspetto», risponde l'imputata. Anna Fort continua la deposizione fino a che l'interruzione dei Ricciardi provoca i fatti da noi narrati all'inizio.

Ripresa l'udienza alle 18,15 continua la sfilata dei testimoni: Giovanni De Luca si intrattiene su un particolare di cui abbiamo fatto cenno nei giorni scorsi: un certo Trisolino da Trieste avrebbe dichiarato di essere al corrente di come si svolse il delitto di via S. Gregorio.

Ma il Trisolino, presente, smentì tutto ciò confermando solo che col De Luca parlò del delitto così come tutti all'epoca in cui avvenne ne parlarono facendo supposizioni personali più o meno giuste.

Quindi il Presidente da lettura di un certificato medico inviato dal Varon-Vitali — per il quale si discone una visita di controllo — e di un telegramma attestante l'impossibilità (per malattia e per mancanza di mezzi finanziari) per il teste Teghini — quel giovane che avrebbe visto la Fort in compagnia del Carmelo — di presenziare al dibattito.

La difesa insiste perchè il Teghini compaia: la Corte si riserva di intervenire e l'udienza ha termine. Stamane alle 9 ripresa.

GIOVANNI PANOZZO

Conferenza di Pepe alla Casa della Cultura

Il prof. Gabriele Pepe, presentato dal pittore Furlotti, ha ieri sera, nei locali della Casa della Cultura, svolto una conferenza sui problemi della riforma scolastica.

Erano presenti lo scrittore Jovine, l'on. Maglietta, il prof. Mario A. Manacorda, l'on. Monaci Lina Jonne Bertone, Eurialo De Michelis, i pittori Mirabella Puccini, i dirigenti del patronato scolastico e vari funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione.

Lunedì 16 c., alle ore 18, sempre nei locali della Casa della Cultura (Via S. Stefano del Cacco 30) il prof. Paolo Toschi parlerà su «Metodi e problemi della poesia popolare».

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

Preparativi per la Biennale 1950

Per il manifesto dell'XI mostra nazionale d'arte cinematografica la Biennale ha bandito un concorso internazionale con due premi (250 e 150 mila lire). Il cartello dovrà recare la dicitura: *Biennale di Venezia - XI mostra internazionale d'arte cinematografica*. I bozzetti (di centimetri 100 per 70) nel numero di 3 al massimo per artista, dovranno pervenire a Ca' Giustinian entro il 20-1-1950 contrassegnati da un motto e accompagnati da una busta chiusa recante nome e recapito dell'autore.

Per la Biennale 1950 per le Arti Figurative è annunciata una grande retrospettiva di Henri Rousseau, detto il Doganiere (1844-1910). Per l'arte italiana, oltre a Favretto, Medardo Rosso e De Fiori, sono in preparazione una retrospettiva del pittore (e scrittore) Lorenzo Viani di Viareggio (1882-1936), una retrospettiva del pittore Mario Broglio di Piacenza (1882-1948), noto quale animatore e organizzatore della rivista e del gruppo dei *Valori Plastici*, una retrospettiva dell'incisore Cino Bozzetti (1876-1949) e una dello scenografo e costumista Gino Carlo Sensani (1888-1947).

E' annunciata anche una mostra retrospettiva del movimento dei «fauves», che, come è noto, cominciò a manifestarsi nel 1905 ed ebbe a suoi massimi esponenti Matisse, Marquet, Derain, Vlaminck, Dufy, Friesz, e, per qualche tempo, Braque.

Il regolamento della XXV Biennale per le Arti Figurative, che sarà tenuta dal 3 giugno al 15 ottobre 1950, stabilisce sei premi ufficiali: di cui due di un milione ciascuno per un pittore e uno scultore italiani, due di un milione ciascuno per un pittore e uno scultore stranieri, due di duecentomila lire ciascuno per un incisore italiano e un incisore straniero. La partecipazione degli artisti italiani viventi avverrà per invito e per ammissione da parte di una giuria eletta esclusivamente dagli artisti concorrenti. Tale giuria avrà facoltà di ammettere 250 opere. Gli artisti invitati dovranno significare la loro accettazione non oltre il 20 gennaio e notificare le loro opere non più tardi del 5 aprile 1950. Le opere dovranno essere pronte per l'invio il 15 aprile.

Le opere da sottoporre al giudizio della giuria dovranno essere presentate entro il 15 marzo 1950.

La Biennale bandirà con regolamento a parte un concorso per la critica italiana e straniera sulla XXV Biennale.

Censura preventiva?

Giuseppe Pellizza da Volpedo nacque nel 1868 presso Alessandria e formò la sua personalità di pittore a Milano, prima su Cesare Tallone e poi su Segantini e su Angelo Morbelli. Nel 1902 compì una grande tela (5 metri circa per 3) intitolata «Quarto Stato», nella quale volle raffigurare l'avanzata del proletariato rappresentando due uomini e una donna con un bambino tra le braccia che procedono di fronte, davanti a una folla di contadini. Il dipinto non ebbe fortuna ed è artisticamente discusso. Sarà deamicisiano, sarà romantico, sarà tutto quello che si vuole, tuttavia esso rappresenta bene un'epoca e offre motivi a problemi storico-artistici di primo piano. Comunque nessuno aveva mai pensato a toglierlo dalla circolazione. Invece ecco che, riapertasi qualche giorno fa la Galleria d'Arte Moderna di Milano (cui il dipinto appartiene) dopo la lunghissima chiusura, il quadro non è apparso al suo posto. Qual'è il motivo? Si ritiene improvvisamente il quadro talmente brutto da non doversi esporre o si ritiene pericoloso mostrare che esiste già da tempo una tradizione d'arte che si è posta certi temi e certi problemi?

Attività della «Strozzina» a Firenze

A Firenze, nella Galleria della Strozzina (in Palazzo Strozzi) è stata allestita una personale dello scultore Alberto Sani, presentata da un saggio del Berenson, e una retrospettiva della pittrice Carlotta De Jurco. Fino al 15 gennaio resterà aperta una importante retrospettiva di Lorenzo Viani (1882-1936)

Mostra al «Ramazzini»

Oggi verrà inaugurata nei saloni dell'Aula Magna dell'Istituto Sanatoriale «B. Ramazzini» (Via Porta Furba 34) una interessante Mostra d'arte, alla quale partecipano con le loro opere, oltre a numerosi degenti, pittori e scultori assai noti, quali Guttuso, Turcato, Melli, Mazzacurati, Purificato, Greco, Consegra, Maccari, Omiccioli, Franchina, Leoncillo, Gentilini, Monachesi, Castelli, Vangelli, Consolazione Peikov, Alcalay, Trombadori, Mirabella ed altri. La Mostra, i cui proventi andranno ai ricoverati, resterà aperta al pubblico dalle ore 10 alle 13 e dalle 16 alle 19.

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Freccia nera

Il conflitto tra Lancaster e York, che per trent'anni sconvolse l'Inghilterra nella seconda metà del '500 e che è passato alla storia come «guerra delle due rose», offrì per secoli materia di narrazione alla letteratura e al teatro, a grandi artisti e a novellieri da poco: non c'è da stupirsi dunque se anche il cinema ne ha tratto materia per una serie ormai innumerevole di soggetti, in cui va ora inserito questo «Freccia nera», tratto dall'omonimo romanzo di Robert Stevenson e diretto da Gordon Douglas.

All'epoca in cui è posto il racconto la guerra è ormai finita con la vittoria della casa di York, ma i vinti, braccati dalla vendetta dei vincitori, sono costretti a continuare una resistenza armata per sopravvivere, e persino alcuni dei più valorosi combattenti di York, tornati alle loro case, sono disgustati delle feroci rappresaglie organizzate dai rappresentanti del nuovo potere. Uno di questi valentuomini, Richard Shelton, scopre addirittura che il proprio padre è stato ucciso dallo zio e che quest'ultimo si propone di sposare la figlia dell'uomo che egli stesso ha condannato a morte. Da quell'istante la missione di Richard è di raddrizzare i torti compiuti dai malvagi e, per sfuggire alla sorte di un modesto Amleto qual'è, preferisce farsi Don Chisciotte, con un suo bravo Sancio Panza rubicondo e sbronzone, al fine di ristabilire giustizia e liberare la sua bella.

Le sue avventure, naturalmente, sono coronate dall'esito più felice, anche perchè il regista Douglas ha saputo raccontarle con speditezza, ricavandone anzi, tra i tanti luoghi comuni, qualche brano efficace, come il duello finale, pepato con qualche notazione di quel lieve sadismo che è tanto caro alla cinematografia inglese. I due protagonisti, Loius Hayward e Janet Blair sono invece inferiori al loro compito.

ed. ma.

MUSICA

Concerto Grumiaux

Il violinista Grumiaux ha svolto ieri al teatro Argentina un programma impegnativo e per nulla concessivo al genere virtuosistico caro a molti solisti. Egli ha un suono puro, d'intonazione precisa; la tecnica che possiede gli consente di superare i passi più difficili senza dar l'impressione che siano tali. Tutti requisiti questi che, uniti ad un senso musicale serio e completo, fanno di lui che è giovanissimo uno dei violinisti più promettenti e dotati dell'ultima generazione.

Al centro del concerto figurava la *Seconda Sonata* per violino e pianoforte di Prokofief. Si tratta di un'opera recente — data del '42 — di dimensioni vaste, equilibrata nei quattro tempi che la compongono e piena di quello spirito particolare, ora brillante e giocoso, ora lirico ed espressivo, per il quale Prokofief si distingue da tutti i suoi contemporanei. Questa *Sonata*, della quale a nostro avviso risultano felicissimi sopratutto lo *Scherzo* ed il *Finale*, è stata apprezzata molto vivamente dagli ascoltatori.

Come in Prokofief anche nella *Sonatina* di Schubert, nella *Sonata* di Debussy, e nei brani di Ysaye e Strawinski, Grumiaux ha interessato il pubblico ottenendo un caloroso successo.

Il collaboratore pianistico, Riccardo Castagnone, ha svolto lodevolmente il suo compito

Non troppo felice ci è parsa la scelta della sala: due esecutori soli infatti risultano sperduti in un teatro. Ed un pubblico, che potrebbe benissimo riempire una sala come quella di via dei Greci, sembra un po' rado.

MARIO ZAFRED

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo la pubblicazione della recensione della «prima» del «Jeune Théatre de Bruxelles».